

L'INAUGURAZIONE DELLA STAGIONE SINFONICA ALL'AGUSTEO

La Messa da Requiem di Verdi

Tanto era il pubblico convenuto ieri sera alla solenne inaugurazione della stagione sinfonica, che la sala dell'Augusteo pareva quasi fatta più vasta. Il pubblico, anch'esso, fu, insieme con l'animatore maestro Molinari e i trecento cinquanta esecutori della Messa verdiana, un grande attore dell'avvenimento, di cui sentiva tutto il valore: un attore intonatissimo.

La Messa da Requiem di Verdi, che è stata sempre oggetto di discussione in sede critica, che parve violentare un «genere letterario» e che altri disse rivoluzionaria perchè avrebbe aperto una nuova strada alla musica religiosa, è stata sempre applaudita entusiasticamente dal pubblico, che l'ha accolta senza nessuno stupore, col compiacimento di riconoscerle in tutto il suo Verdi. E anche ieri sera questo riconoscimento unanime non è mancato. La vitalità dell'opera è affidata alla simpatia delle caratteristiche personali del suo autore, e, poichè Verdi è oggi fra noi innegabilmente sentito con più intensità e profondità, dacchè l'adesione degli ambienti musicali colti ha rafforzato e inquadrato l'adorazione nutrita per lui dal popolo italiano, sarebbe stato strano che la viva interpretazione del maestro Molinari resa con un'esecuzione equilibratissima, fusa, obbediente a ogni sfumatura dello spirito, non avesse rinnovato gli entusiasmi del pubblico, portandoli in qualche momento — senza esagerazione — fino al delirio.

Ma, non bisogna credere che sia un'esaltazione cieca, un'accettazione a occhi chiusi. Dopo avere applaudito con atletica energia, ogni coscienzioso ascoltatore di questa Messa verdiana tiene subito a mettersi a posto con la propria coscienza accconsentendo con tutto il crocchio dei suoi vicini che si applaude Verdi, la musica di Verdi, questa musica che non è una Messa benchè fatta sulle parole di una Messa... Ognuno riconosce che non c'è senso liturgico, che è, bensì, musica drammatica. Un altro, più avvertito, sostiene che, spesso, è addirittura teatrale. Un altro, più sottile, osserva che non è... «osservata».

E invece non è vero. Non è vero che questi spettatori, dicendo così, si mettono a posto con la propria coscienza. Anzi ognuno è dentro di sé sicurissimo di concedere al mondo una soddisfazione che gli mortifica dentro la propria sincerità. La quale ha vibrato all'unisono con quella dell'autore.

Perchè ognuno sente che questa musica, non sarà liturgica, non sarà «osservata», sarà drammatica, sarà talvolta anche teatrale, è tuttavia anche, e invece, proprio musica da Messa: è la musica religiosa di Giuseppe Verdi credente; è l'espressione sincerissima della fede, così appunto poco liturgica e assai drammatica, di quello spirito italiano. Ognuno ne ha una riprova nella organicità dell'opera, che non avrebbe potuto sussistere come organismo se fosse nata da un sentimento estraneo alla sua sostanza religiosa.

Certo in essa non appare mai Dio solo; non v'è un Dio considerato fuori dei suoi rapporti coll'uomo. Ce la darà Palestrina

questa contemplazione della solitudine di Dio. Osservate nel *Dies irae*, prima del versetto «Tuba mirum», l'appello del Giudizio: com'è interpretato da Verdi.

Questo appello, considerato in sé, deve essere risolutivo e risoluto, finale, fatale. Così, nella Messa verdiana, sarebbe uno stridente tocco di naturalismo bello e buono: un errore psicologico. Verdi non può «fare» l'appello di Dio, dalla parte di Dio. Lo fa invece espressione del lungo terrore, o della trepidazione degli umani che lo ascolteranno. Verdi lo rende, in un ritmo inesorabile e quanto mai composto e in un crescendo di sonorità del pianissimo, con un faticoso procedo-

re verso una determinazione di tono che non si vuole chiarire, pur essendo segnata fin dal principio nel chiamare librato della tromba dominante in alto (reso vano spesso per il vuoto accordo che essa raggiunge facilmente alla sua ottava bassa); e dà un tocco magistrale per felicità psicologica quando, raggiunta la determinazione del tono in accordo perfetto prima del culmine del crescendo, fa cadere la massima sonorità su un senso di straziata richiesta (settima di dominante nel suo più squilibrato rivolto), invece che una stabilità imperiosa affermantesi nella sicura e incontrastabile volontà di Dio.

La critica d'oggi distinguerà assai più sottilmente, che non la contemporanea all'opera, il valore o meglio la parte da fare ai vari elementi spirituali costitutivi dell'organismo estetico di essa. E certo oggi essi non possono più apparire tutti egualmente sullo stesso piano, perchè quelli storici, di contenuto, ripresi dall'artista ma non fusi compiutamente nella sua sintesi, adottati, anzi, per esprimere il necessario elemento «Chiesa», ci si rivelano a prima vista quasi del tutto inattaccati dalla sua personalità, e riecheggianti il «comune» e l'anonimo importante nel gusto del tempo. Ma tanto scompare, si disperde, annega il Verdi, come quando la sua coscienziosità nel fornire a dovere il meccanismo esterno d'una condotta di linee obbligate ci si mette di mezzo: proprio dove trionfava il genio del Palestrina o di Bach, che quei procedimenti sentivano persuasi dalla loro «forma mentis».

Pure tutti questi elementi costitutivi furono, nell'atto della concezione, egualmente sentiti dal Verdi: ce ne può far fede l'ingenuità stessa con cui il grande sincero ha lasciato scoperti quelli che noi oggi possiamo sentire non ricreati. Bene, detto sia questo nostro grandissimo anche per questo, oggi che l'arte di coprire e affittare s'è ammaliziata tanto che non c'è più forse nessun artista, per quanto schietto l'abbia fatto Dio, che non ne resti sedotto...

Dire dell'esecuzione tutto il bene che ne pensiamo è superiore alle forze del nostro vocabolario. Il maestro Molinari ha raggiunto una bella vittoria, superandone pienamente le paurose difficoltà, che soprattutto erano di stile. La sua interpretazione perspicua, chiarificata, sempre viva e propria, impressionava talvolta per i termini imponderabili di sensibilità a cui aveva condotto il suo equilibrio. Che dire del quartetto dei solisti? Nazzeno De Angelis è un fenomeno: sbalordisce. Ad

Alessandro Bonci, sommo artista del canto, basta, per aggettivo, il suo nome. La Mazzoleni, squisita nei portamenti, egualmente efficace negli accenti drammatici e in quelli teneri e dolci, fu mirabilmente aderente allo spirito della sua parte. Nobilissima italiana, ella è profuga da Sebenico non più italiana. La contralto Minghini-Cattaneo, sicura nella voce espressiva e ben timbrata, sostenne con vero decoro la sua parte complessa e faticosa. E grande merito nella riuscita della bella esecuzione spetta al maestro Antonio Traversi, che istruì i cori fusi, intonati e precisi.

La Messa da Requiem si replicherà nel concerto di domani, domenica 10, alle ore 16

STEFANO LANDI